

Hip-hop Balotelli – Alberto Piccinini

Secondo la regola 12, decisione n. 6 dell'Ifab, il board che vigila sul regolamento del calcio, «un calciatore che si toglie la maglia sarà sanzionato per comportamento antisportivo». Fu deciso nel 2004, e ci si preoccupava per gli eccessi e le provocazioni eventualmente rivolte ai tifosi avversari. Si erano viste nel frattempo le esultanze del vecchio Ravanelli, «uomo mascherato» con la maglia rivoltata a coprire la testa. Si era visto il reggisenso sportivo marca Nike dell'attaccante Usa Brandi Chastain, subito diventato copertina di Time. Le esultanze metrosexual, al limite del pornosoft, del portoghese Cristiano Ronaldo, espulso in un'occasione con la maglia in mano. E ora, Mario Balotelli. È stata ammonita secondo regolamento pure l'esultanza del numero 9 azzurro in occasione del secondo gol alla Germania, giovedì sera. Nudo, fermo in mezzo al campo con la faccia cattiva e il torso gonfio di muscoli. La foto è già una delle immagini di questo Europeo, ma è anche molto altro. Viaggia, come tutto ciò che riguarda Balotelli e il suo destino di simbolo per molti versi involontario della «nuova Italia», tra l'archetipo razzista e l'ironia postcoloniale, fa il contropelo al progressismo liberal, si immerge nei gorghi della cultura pop della quale il ragazzo è, come sappiamo, protagonista assoluto e fragoroso. «Va in fuoriserie a Moss Side col portafogli pieno di soldi», secondo la canzoncina dei tifosi del Manchester City. E non si limita a pagare le multe per divieto di sosta. È un provocazione quella foto? È stato eccessivo quel gesto? «Sono solo invidiosi del mio fisico», ha scherzato ieri Balotelli quasi scusandosi nelle dichiarazioni postpartita dette tra un sorriso e l'occhio lucido per aver ricordato la mamma alla quale ha dedicato i suoi due gol. Laconico. Più estesamente il «complesso del Mandingo» è uno dei fenomeni più indagati dal femminismo e dai teorici anticolonialisti. Frantz Fanon lo situava nell'ordine del «razzismo normale» e citava uno studio per il quale il termine «negro» portava automaticamente all'associazione con «biologia, potente, atletico, boxeur, Jesse Owens, selvaggio, animale, diavolo, peccato». Ecco qua. Davvero l'immagine dell'esultanza di Balotelli è quella di Mandingo. Annuncia Django Unchained, lo schiavo che spezza le catene nell'iconografia che sta guidando Quentin Tarantino alla realizzazione del suo nuovo film post-western-schiavista. È dunque provocazione. Eccesso (non avevano torto gli occhiuti curatori del regolamento calcistico decretando l'istantanea ammonizione). Sta dalle parti della cultura hip-hop, e perciò è ambigua, paradossale, come ogni volta che si gioca con il simbolico e il negativo. In breve: che il «nero italiano» rovesci il «razzismo normale» in un gesto di teatro rivolto a decine di migliaia di telespettatori non è male. La politica, per questo, fa fatica a star dietro a Balotelli. Nel paese che negli ultimi vent'anni ha concepito leggi sull'immigrazione strettamente e decisamente razziste per impianto culturale, intenzioni e pratica, la voce di chi predica lo ius solis, i diritti delle seconde generazioni - associazioni, militanti, semplici cittadini - può e deve gioire per i gol di Balotelli. Ma gli altri? Sbaragliata e muta qualsiasi voce contraria, adesso è tutto un tintinnar di fioretto. A un D'Alema che dichiara «l'Italia non è quella della Lega», risponde un Maroni obbiettando che lui non si sarebbe tolto la maglietta. Tutto qua? «Li abbiamo fatti neri», titola allegro Tuttosport. Dovremmo pensare allora che i fischi a Balotelli sono soltanto il frutto combinato dei mille idioti razzisti delle curve e dell'antipatia bresciano/hip-hop del ragazzo? Abbiamo scherzato? Sarà la finale dell'Europeo, Italia-Spagna di domenica sera, a scrivere una risposta plausibile. Balotelli ha promesso 4 gol e non è detto che non ci riesca. Ma la possibilità che tutto fallisca, che l'esultanza mandinga di una notte resti una hybris inutile, una provocazione mancata, rende ancor più interessante la sua sfida e gli esiti. Beato il paese che non ha bisogno di eroi, scrisse Brecht. Che non era un difensore tedesco.

Il default dell'economia di carta – Cosma Orsi

La crisi morde. Investe l'economia reale, sconvolgendo la vita quotidiana di milioni di donne e uomini in balia di un futuro che definire incerto non rende giustizia alla situazione. A un anno di distanza dal ciclo di interviste sulla crisi apparsa su «il manifesto» riprendiamo il filo di quel discorso con la riflessione di uno degli economisti più rinomati del circuito internazionale, Giovanni Dosi. Le parole di Dosi invitano a pensare fuori degli schemi usuali mettendo in luce gli squilibri di un'eccessiva finanziarizzazione e di una distribuzione del reddito che in termini di disuguaglianza ricorda sempre più quella delle società medioevali. Di fronte a questo poco edificante quadro di riferimento Dosi propone soluzioni che potrebbero, a torto, apparire utopistiche. La carica radicale insita nel suo pensiero lo porta a ritenere vane le ipotesi fin qui avanzate per uscire dalla più grave crisi economica mai affrontata. Contrario a una cura fatta di privatizzazioni e dismissioni del patrimonio statale, Dosi propone di ridurre il grado palesamente abnorme di finanziarizzazione dell'economia attuando una strategia opposta: intervento statale nei settori industriali strategici, defaults pilotati (e con essi, quasi inevitabilmente, nazionalizzazione degli istituti di credito). **Che cosa ci ha insegnato di importante la crisi iniziata nel 2007 che prima non sapevano?** Ad alcuni ha insegnato cose che già si sapevano: che le crisi sono strutturali e inerenti alla dinamica del capitalismo. Ai rappresentanti della teoria standard, che da tempo avevano accantonato l'idea, lo ha semplicemente ricordato. Cionondimeno, i più fanatici dell'economia neoclassica si ostinano a non riconoscere la situazione attuale come una crisi: sostanzialmente ritengono che il fenomeno con il quale ci stiamo confrontando è un semplice shock d'offerta. Per loro la disoccupazione non esiste! L'ortodossia economica è fermamente convinta che nel lungo periodo - e in assenza di frizioni - il mercato sia in grado di generare piena occupazione. Questa è una idea profondamente radicata anche se contraddetta da tutta la storia del capitalismo. Se questa non è una follia, possiamo considerarlo come un rifiuto di fare i conti con la realtà. Altri economisti, apparentemente più ragionevoli, pensano che sia un fenomeno eccezionale ed esogeno. Questi ultimi non sembrano comprendere che l'attuale situazione altro non è che il risultato di una dinamica trentennale di espansione del settore finanziario accompagnata dalla deregolamentazione della finanza stessa. Sono stati proprio questi due ultimi fattori i detonatori della crisi. **Recentemente lei ha dichiarato che si dovrebbero salvare le banche e non i banchieri, attraverso un processo di nazionalizzazione degli istituti di credito. Può approfondire il concetto?** Ritengo che sia giunto il momento di rilanciare politiche keynesiane capaci di farci uscire da questo equilibrio cattivo con tanta disoccupazione, riportandoci in una situazione di equilibrio buono non lontano dalla piena occupazione. Per

fare ciò, occorre ridimensionare le proporzioni tra finanza ed economia reale. In che modo? Da una parte con la tassazione. Dall'altra, soprattutto in paesi come l'Italia, la Spagna e la Grecia ristrutturando il debito allungandone la scadenza e offrendo tassi molto più bassi. In altre parole affrontare quello che oggi i tecnici chiamano *reprofiling*, sostanzialmente una parziale bancarotta, che avrebbe effetti molto positivi (basti pensare all'Argentina che ha ricominciato a crescere dopo aver fatto una tale operazione). Questo implicherebbe un duro colpo alle banche e alle istituzioni finanziarie in generale che andrebbero almeno in parte nazionalizzate. Nazionalizzando la parte sana (prestiti e depositi) si lascerebbero i banchieri con il cerino in mano. Una volta sanati gli squilibri, si potrà poi riprivatizzare. Non c'è nulla di strano in questo ragionamento; tale operazione fu fatta in Svezia da un governo di destra agli inizi degli anni Novanta del Novecento. Anche in Italia non sono mancati casi simili. Basti ricordare il caso del Banco Ambrosiano: ai vecchi azionisti furono lasciati gli asset decotti mentre la parte sana venne nazionalizzata. Un *hair-cut* (taglio di capelli) della finanza internazionale sarebbe altamente desiderabile non solo per il nostro paese ma anche per l'intero sistema economico internazionale. Il principale beneficio che se ne trarrebbe sarebbe quello di ristabilire una proporzione meno patologica tra settore finanziario e economia reale riportandola ai livelli degli anni Settanta. La domanda che in molti si pongono è se l'Italia possa attuare una tale strategia senza uscire dall'euro. In tutta franchezza io credo che la risposta sia affermativa. Il nostro paese ha un attivo primario per cui al netto del debito non ha bisogno di andare sul mercato dei capitali. Ovviamente la nazionalizzazione di cui si parlava prima deve avvenire garantendo i piccoli risparmiatori (che comunemente detengono direttamente solo circa il 7-8% di tutto il debito italiano). **Nel secolo scorso, Oskar Lange, Abba Lerner, James Meade, sebbene con sottili differenze tra loro, sostennero l'idea di distribuire ad ogni cittadino un «Dividendo Sociale». Oggi alcuni economisti eterodossi propongono di istituire un reddito di cittadinanza. Lei ritiene che possa essere proposto un «dividendo sociale»?** In questa fase storica ritengo più fattibile il reddito di cittadinanza che non il dividendo sociale proposto nella prima metà del secolo scorso da alcuni socialisti fabiani. Bisogna però riscoprire il ruolo della tassazione. Quando sono invitato a parlare in America ricordo a chi mi ascolta che hanno avuto un presidente «comunista», Eisenhower, che portò la tassazione marginale al 92 per cento. Quello, a mio giudizio, è il livello di tassazione cui si dovrebbe andare vicino, perché è fortemente redistributivo e perché ha un effetto di deterrenza. Facciamo un esempio. Una delle questioni più dibattute al momento è quella dei bonus milionari distribuiti ai managers come parte del loro stipendio. Se quei bonus fossero tassati al 92 per cento credete che continuerebbero a darseli? Un grosso problema, è che tutto ciò è incompatibile con la globalizzazione. Come dice bene Dani Rodrick c'è una sostanziale incompatibilità tra globalizzazione, sovranità nazionale e democrazia. A una delle tre bisogna rinunciare. Da parte mia aggiungerei l'eguaglianza nella distribuzione del reddito. Salvare il «modello sociale europeo» richiede un maggiore controllo dei movimenti di capitale (soprattutto quelli a breve e brevissimo termine). A questo scopo servirebbe l'introduzione della Tobin Tax. Il controllo dovrebbe anche spingersi agli spostamenti delle merci. Se non si adatterà una tale strategia il rischio è di perdere il nostro caro modello di Welfare State. Per salvarlo, dobbiamo tenere in Europa una buona fetta della produzione che può pagare alti salari, che è quella industriale, tipicamente caratterizzata da rendimenti crescenti e alti livelli occupazione. L'idea che le nostre pensioni o la nostra salute vengano pagate dagli operai cinesi o indiani non mi sembra molto ragionevole. **Uno dei maggiori, se non il principale dei problemi attuali riguarda la disoccupazione e in particolare quella giovanile. Quali riforme potrebbero favorire una maggiore occupazione?** Anche per quanto riguarda la disoccupazione giovanile è necessario fare politiche pesantemente reflattive, cioè che favoriscono l'espansione della domanda senza troppo curarsi del debito pubblico. Naturalmente sarebbe fondamentale adottare una simile strategia a livello europeo. Sfortunatamente, chi governa il vecchio continente si ispira a una dottrina economica che ritiene inaccettabile lo sfondamento sul debito nemmeno per salvare il welfare state. Ovviamente, la storia insegna che questo lo si può fare per la guerra. E come se dicessero che non si può fare keynesismo sociale ma bellico sì. Se non vado errato alla fine della seconda guerra mondiale gli Usa uscirono con un deficit del 120 per cento del debito sul Pil - più o meno come è oggi quello italiano - ma nessuno se ne preoccupò. La grande sfida di oggi è pensare ad un keynesismo amico dell'innovazione, verde, e molto redistributivo con un aumento molto significativo della tassazione soprattutto sui redditi alti e patrimoni ed una diminuzione delle tasse sui redditi più bassi. Una sorta di «turbo» socialdemocrazia. Dico questo pur sapendo che ciò rimarrà solo una mera speranza almeno fino a quando l'Europa sarà governata da questa classe politica. Ovviamente un modo alternativo per liberarsi il debito è permettere un po' di inflazione. Ma questo è impossibile che avvenga fino a quando la teoria economica dominante continuerà ad influenzare le scelte dei nostri leaders politici. Essa ritiene che, a parità di altre condizioni, se si aumenta l'offerta di moneta aumenta il livello dei prezzi. Con una capacità produttiva non interamente utilizzata e con disoccupazione questo non succede. Bisognerebbe, inoltre, facilitare l'aumento dei salari a partire dalla Germania. La cosa ridurrebbe il gap concorrenziale tra i paesi del Nord e quelli del Sud Europa. **In un recente speciale dell'«Economist» dedicato al «capitalismo di stato» veniva sottolineato il fatto che le economie al momento più forti hanno tutte una forte componente di controllo statale sulle attività industriali centrali. Come potrebbe declinarsi una politica industriale per il bene collettivo del nostro paese, mirata cioè alla riduzione del debito pubblico e alla creazione di nuovi posti di lavoro?** Per quanto riguarda il ruolo dello Stato nell'attività industriale, esso varia da paese a paese. Credo che in quelli tecnologicamente più deboli sia assolutamente necessario. In Italia avevamo fiorenti industrie «high-tech» - dalla farmaceutica all'elettronica alla chimica fine - che abbiamo distrutto o svenduto. Non credo che per recuperare le posizioni perse si possa fare a meno dello Stato. Anche se in maniera soft, senza fare carrozzoni politicizzati come la vecchia Iri, lo Stato deve intervenire direttamente. Si noti che lo Stato ha un ruolo fondamentale anche nei paesi sulla «frontiera tecnologica» come gli Usa. L'elettronica americana nonché le grandi infrastrutture come Internet originano negli sforzi militari e spaziali. Ma anche attività che sembrano «di mercato» in realtà hanno una forte componente pubblica. Si prenda il *venture capital*, cioè l'apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare la crescita di nuove attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. Qual è il più importante *venture capitalist* degli Stati Uniti? Il governo federale. Detto questo, non mi sento affatto ottimista. Il nostro paese è condannato a non crescere per almeno altri 10 anni. Per ripagare gli interessi sul

debito continueremo ad affrontare salassi incredibili a fronte di un reddito stagnante se non in caduta. Peggio di così non potrebbe andare. Dati questi livelli di reddito e questa disoccupazione mi sorprende solo che ci sia così poco conflitto sociale. Ce ne vorrebbe molto di più. Il problema di fondo è che non esistono più attori sociali capaci di legittimarlo. Se la politica latita, i movimenti anche quando emergono tendono ad essere effimeri.

Tra innovazione e proprietà intellettuale

Il nome di Giovanni Dosi, uno dei più prestigiosi economisti Italiani, viene spesso accostato a quello del premio Nobel Joseph Stiglitz. Attualmente è docente di economia alla Scuola Sant'Anna di Pisa. Presso la Columbia University (New York), è co-direttore delle «task forces Industrial Policy e Intellectual Property Rights», all'interno del programma «Initiative for Policy Dialogue» presieduto da Stiglitz. Inoltre è editor per l'Europa della rivista «Industrial and Corporate Change». I temi della sua ricerca spaziano dall'economia dell'innovazione e del cambiamento tecnologico alla crescita e lo sviluppo economico, dalle dinamiche industriali alla teoria dell'impresa. Dosi è autore di numerosi saggi e articoli apparsi sulle più importanti riviste internazionali. Una selezione dei suoi contributi scientifici è stata ripubblicata nel volume «Innovation, Organization and Economic Dynamics. Selected Essays» (Cheltenham, Edward Elgar, 2000) ed un secondo volume è in corso di stampa.

Una lunga educazione sentimentale gay - Francesca Lazzarato

Eduardo Mendicutti, giornalista e scrittore andaluso residente a Madrid da un quarantennio, fa parte di una generazione di scrittori spagnoli (quelli che, come Rafael Chirbes, Luis Landero o Juan José Millás, sono nati tra l'inizio e la fine degli anni'40 e hanno cominciato a pubblicare dopo la fine del franchismo) molto interessante eppure ben poco conosciuta in Italia, nonostante le traduzioni non siano mancate. Allo stesso tempo, però, Mendicutti rappresenta un caso del tutto a sé nel panorama della letteratura spagnola contemporanea, e per più di una ragione. In un paese dove l'omosessualità è stata fuorilegge fino al 1978 - cioè fino a quando la Ley de Vagos y Maleantes ha consentito l'internamento in carceri, campi di lavoro o manicomi di chiunque non corrispondesse all'idea di morale sostenuta dal regime e dalla chiesa - Mendicutti ha scelto sin dall'inizio di fare della sua opera una sorta di biografia condivisa della comunità gay, raccontata attraverso vicende che attingono alla storia di tutti, dando voce a chi per troppo tempo non l'ha avuta, come il pedicure Cigala che fa della chiacchiera la propria strategia di sopravvivenza in *Ganas de hablar* (Tusquets 2010), uno dei più riusciti fra i romanzi dell'autore che qui, per l'uso del linguaggio e l'abile costruzione di un monologo-fiume, fa quasi pensare a un Puig trapiantato in Andalusia. La scrittura di Mendicutti, inoltre, è caratterizzata da un humor pieno di sfumature, che per lui è un vero e proprio modo di vedere la vita e che non arretra davanti a temi quali la memoria, la morte, la malattia, la vecchiaia (di questo parla *Mae West y yo*, il suo ultimo romanzo appena uscito in Spagna presso Tusquets), la vita ribalda e coraggiosa di trans e travestiti, l'educazione sentimentale e i turbamenti di ragazzi e adolescenti (*El angel descuidado*, del 2002, sembra anticipare *La mala educación* di Almodovar), passaggi epocali come la fine dei governi comunisti nell'Europa dell'est (*I fidanzati bulgari*, Voland 2005) e infine la storia politica e sociale della Spagna. **Scandalose avventure.** La dittatura, la transizione, la democrazia, le conquiste degli ultimi anni, le crisi e le incertezze, Mendicutti ce li racconta con verve straordinaria attraverso personaggi come la vecchia signora indegna di *El beso del cosaco*, che riassume in sé quasi un secolo di storia spagnola, o come l'effervescente travestito Madelón, che narra a modo suo il fallito colpo di stato dell'81 nel magistrale *Una brutta notte capita a tutti* (Guanda, 1992), o come Carlos, il protagonista di *California* (pp. 285, euro 14), proposto oggi ai lettori italiani dalle edizioni Voland: un libro da leggere, e non solo per la sua piacevolezza, in un paese di esibita e vergognosa omofobia quotidiana, com'è il nostro. Diviso nettamente in due parti che corrispondono a due età della vita, e animato dalla consueta capacità dell'autore di lavorare sul linguaggio (la traduttrice Gina Maneri ha reso molto bene in italiano lo spanglish, il gergo e i tic verbali dei personaggi), *California* è il romanzo dell'esilarante e scandalosa avventura americana di un ragazzo spagnolo degli anni '70, che, mentre comincia la lunga agonia di Franco, segue un amante di una certa età a Hollywood, dove fa ogni genere di esperienza (comprese quelle di gigolò o di attore porno) tra le palme e la luce di una California da cartolina, tra vecchi attori latinos falliti o in disarmo, roventi incontri occasionali e stelle del cinema che transitano sullo sfondo. Il Carlos di cui Mendicutti racconta allegramente le ribalde prodezze, e al quale arrivano notizie confuse sugli amici arrestati in patria, è allegro, innocente e senza cuore come un Peter Pan proiettato dal grigio del franchismo a un solare ed eccessivo supermarket del sesso. Ma quando lo ritroviamo, nella seconda parte della storia, è un uomo maturo che lavora per una multinazionale nella Spagna dove i socialisti hanno appena vinto le elezioni, e che da qualche anno ha una relazione stabile con un giovane e avido yuppie non particolarmente ansioso di salir de l'armario e rivelare la propria omosessualità. Sono gli anni che passano, l'esperienza, l'amore per quel ragazzo che pretende soldi e lusso, ad averlo cambiato? Certo è che niente, nemmeno il conformismo arrivista del suo amico, impedirà a Carlos di giocarsi tutto a favore di un collega che ama devotamente il proprio anziano compagno di vita, malato di alzheimer, senza che gli venga riconosciuto neppure il diritto di assisterlo. La legge sul matrimonio igualitario sarà approvata di lì a pochi mesi, quando per il vecchio ammalato e il suo devoto innamorato sarà forse troppo tardi, ma quello che conta è che tutto sta cambiando, tutto è già cambiato. **Diritti sotto attacco.** Di questa società sull'orlo di enormi trasformazioni, ma che ha ben presenti i lunghi anni di sofferenze e ingiustizie (la storia dei due anziani compagni che si sono conosciuti nelle carceri di Franco, per non lasciarsi più, è un bellissimo omaggio a un passato doloroso), Mendicutti ci offre una rappresentazione sapiente, ricordandoci sempre che ridere o sorridere aiuta, se non a vivere, a sopportare la vita e perfino a cambiarla. Ed è una curiosa coincidenza che il libro esca in Italia proprio adesso, nell'esatto momento in cui la legge che riconosce alle coppie gay il pieno diritto di sposarsi compie sette anni (il parlamento spagnolo l'ha approvata il 30 giugno del 2005), e la destra oggi al governo sembra voler approfittare della crisi per mettere mano anche ai diritti civili faticosamente conquistati. Non a caso lo slogan-guida del Mado («Madrid Orgullo») - l'enorme festa popolare che proprio oggi attira nella capitale spagnola oltre un milione di persone per concludere le Fiestas del Orgullo Gay - quest'anno è Matrimonio igualitario, Igualdad sin

recortes. E non a caso, mercoledì scorso, la deputata socialista María González Veracruz si è rivolta in parlamento ad Alberto Ruiz Gallardón, ministro della Giustizia, chiedendogli pubblicamente e inutilmente la rinuncia al ricorso presentato sette anni fa dal suo partito al Tribunal Constitucional per l'abrogazione della legge, e concludendo: «Non permettete che l'intolleranza e l'omofobia del Partido Popular dividano ciò che l'amore, l'uguaglianza e i diritti hanno unito». Parole che il Carlos di California non potrebbero fare a meno di sottoscrivere.

Il fuoco che brucia la città degli angeli - Guido Caldiron

«Le fratture razziali, economiche e sociali che correvano sotto Los Angeles erano salite in superficie con l'intensità di un sisma. Quattro agenti di polizia accusati di aver picchiato un nero dopo un inseguimento ad alta velocità, erano stati ritenuti non colpevoli da una giuria tutta di bianchi. Presto la città fu in fiamme». Nell'anno che segna il ventesimo anniversario della più vasta rivolta urbana della storia degli Stati Uniti, quella scoppiata nella metropoli californiana nella primavera del 1992, Michael Connelly, lo scrittore che ha fatto di questa città il cuore pulsante dei propri romanzi, sceglie di indagare il tempo e le ragioni di quegli eventi. In *The Black Box*, che uscirà alla fine dell'anno, il detective Harry Bosch cerca di far luce sull'omicidio di una giovane donna mentre tutto intorno Los Angeles va letteralmente in frantumi. Approdato alla letteratura dopo anni di lavoro nella redazione di «nera» del Los Angeles Times e presentato spesso come l'erede di Raymond Chandler, a Connelly si deve fin dagli anni Novanta una sorta di reinvenzione dell'hard boiled attraverso l'adozione di un registro narrativo solo in apparenza classico, ma in realtà passato al setaccio proprio del lavoro giornalistico, minuzioso nei dettagli come diretto nella forma. Tra gli autori americani più letti e tradotti in tutto il mondo - oltre cinquanta milioni di copie vendute dei suoi romanzi, una ventina, che in maggioranza hanno come protagonista Bosch, poliziotto rude ma con il cuore di un adolescente -, Connelly ha partecipato nelle settimane scorse a Roma al Festival Letterature e ha presentato *Il respiro del drago* (pp. 356, euro 19,90), appena uscito, come i precedenti per la casa editrice Piemme, un'indagine di Harry Bosch sul mondo della mafia cinese. **Los Angeles, vent'anni dopo la rivolta. La città ha mai dimenticato quella ferita?** Direi proprio di no. Credo che quella rivolta pesi ancora molto nella memoria della città. Ma soprattutto credo che siano ancora presenti fino in fondo le ragioni che fornirono il combustibile a quell'enorme incendio. In realtà quello che doveva essere il sogno di Los Angeles non ha mai smesso di andare a fuoco nel corso degli ultimi vent'anni. I rapporti tra le diverse comunità che vivono nella metropoli californiana sono migliorati, il tasso di criminalità è sceso, ma la ferita del 1992 non si è mai davvero rimarginata e questo proprio perché le ragioni sociali che furono alla base di quegli eventi sono ancora in qualche modo presenti. **Una volta ha detto che ogni suo romanzo è un po' una lettera d'amore a Los Angeles. Che cosa rappresenta per lei questa città?** Los Angeles è l'ultimo approdo di quanti non sono riusciti o non hanno potuto realizzare altrove i loro sogni. Per me è ancora un simbolo fortissimo di cosa può voler dire provare a cambiare la propria vita. La città è da sempre al centro del mio lavoro, ma credo che sia in qualche modo anche al centro di tutto quello che succede negli Stati Uniti. È qui che nascono gran parte delle nuove tendenze che poi si diffonderanno nel resto del paese. Perciò osservare bene questa città significa in qualche modo capire che cosa accadrà in futuro all'intera società americana. **Però ne «Il respiro del drago» Harry Bosch lascia, anche se per poco, Los Angeles per Hong Kong e si misura con la comunità cinese non senza scoprire in sé un'ombra di pregiudizio verso la cultura orientale. Questo confronto difficile sembra rimandare alla Los Angeles del '92 e al quesito su come vivere insieme tra diversi che accompagna da sempre la democrazia americana.** Per definire il personaggio di Harry Bosch mi sono ispirato a molte persone che ho realmente conosciuto. Tra loro, quelle che avevano fatto l'esperienza della guerra in Vietnam conservavano ancora, malgrado fossero passati decenni, forti pregiudizi e preconcetti nei confronti di tutti gli orientali. Così, quando Harry si trova a lavorare fianco a fianco con dei detective di origine cinese a Los Angeles, o si sposta ad Hong Kong e collabora con la polizia locale, emerge in lui un atteggiamento di sospetto di cui non è nemmeno consapevole, della cui esistenza prende coscienza pian piano, sorprendendosi per primo. Alla fine per lui tutto ciò ha un peso emotivo molto forte, si traduce in una sorta di dramma personale che lo fa mettere a confronto con una parte di sé che decisamente conosce poco e ama ancor meno. Parlo per Harry, ma questo suo aspetto riflette una condizione di spirito che ho osservato in molti. **Il modo di operare della polizia l'ha affascinato prima come giornalista e poi come scrittore: si interroga mai su cosa rappresenti in generale il tema della «sicurezza», così centrale nella vita pubblica in Europa come negli Usa?** È vero che mi interessa da sempre capire e descrivere come funziona, o spesso non funziona, tutto questo meccanismo. Ma ciò che mi sta più a cuore è come le cose sono vissute dai singoli individui, il modo in cui ciascuno interpreta il proprio ruolo e sente dentro di sé le motivazioni per ciò che sta facendo. Sono sempre stato affascinato dall'attività dei poliziotti, parlo di chi indaga sui crimini violenti, e credo che facciano un lavoro davvero molto nobile. È come se sottoscrivessero una sorta di accordo con cui si impegnano a svolgere un incarico che è molto difficile da portare a termine, e soprattutto da portare a termine nella maniera giusta: se lo fanno, nessuno dice niente perché è il minimo che ci si possa attendere da loro, se invece le cose non vanno bene, la cosa è in prima pagina su tutti i giornali. E di questo sono consapevole. Come lo è Harry Bosch che sembra ricordare sempre che sulle auto della polizia è scritto: «Siamo qui per proteggere e servire».

Un laboratorio in salsa italiana - Silvana Silvestri

PESARO - Una sottile linea bianca: un conto è vedere i film di animazione di Simone Massi, un conto vederlo al lavoro al tavolo da disegno. La mostra del nuovo cinema di Pesaro (25 giugno-2 luglio), diretto da Giovanni Spagnoletti, ci ha offerto anche con questo workshop l'autentico spirito del festival che passa non soltanto attraverso le opere, ma è sempre stato un laboratorio di incontri. E incontrare Massi non è affatto facile, la sua è una scelta di isolamento etico ed estetico. Realizza immagine per immagine 8 tavole al giorno, lavorando dalla mattina alla sera e per realizzare otto minuti animati ci vogliono 8200 disegni, per un film due anni di lavoro. Difficile per lui parlare e disegnare contemporaneamente. Quando qualcuno lo interpellava mentre è al tavolo da disegno, dice, si arrabbia e non è difficile

credergli, giovane artista che fa venire in mente uno scultore nel buio della fucina al momento della fusione. Tanto i suoi film avanzano con piani sequenza, ritmi essenziali e inesplicabili dando vita a forme successive, tanto manuale e intenso è il lavoro di preparazione, fatto su fogli preparati con fondi bianchi e poi neri, con pastelli e olio, gessetti e successive graffiature che incidono profondamente nella materia per farne uscire l'essenziale. Tengo la posizione, La memoria dei cani, Dell'ammazzare il maiale sono alcuni dei più famosi titoli, ora è possibile vederli anche in un cofanetto dvd a cura della Cineteca di Milano, con il libro «Poesia bianca» a cura di Roberto Della Torre. Mentre racconta di questo stile di lavoro imparato alla scuola d'Arte di Urbino, dove ha potuto conoscere i lavori russi e dei paesi dell'est, ci viene in mente un lontano incontro sul cinema elettronico negli anni '80, dove entrò a parlare dei cartoni giapponesi una ragazzina che dirigeva tutta la produzione e parlava delle meraviglie del computer e della velocità della realizzazione dei film e, subito dopo, un cineasta ungherese, presentò il suo film fatto a matita realizzato senza tempo, dove la soggettiva di una mosca che finiva schiacciata faceva venire i brividi. Massi parla, quando già il soldato dalla camicia strappata a far vedere il sangue, omaggio ad Arsenale di Dovzenko ha preso forma, del senso di turbamento, un disorientamento che lo ha rapito la prima volta che ha visto un suo disegno prendere vita, una sensazione da rinnovare a ogni tavola e da trasmettere anche a chi guarda. Il computer, dice, lo ha usato e poi lasciato perdere, non gli dà il gusto della sperimentazione. Una seconda scuola di vita è stata l'etica operaia che gli ha trasmesso il padre, delle cose che si conquistano con il lavoro e la fatica e in maniera onesta (lui stesso ha fatto l'operaio prima della scuola). «È stato giusto aspettare - racconta descrivendo l'esperienza della fabbrica - lavorare in solitudine, non guardare al successo. Quello che mi muove la mano è fare cose belle, mi sento pulito quando mi sporco le mani. Lavorando in questo modo ci si sporca le mani, ricordo che da piccolo guardavo mio padre quando tornava dal lavoro, si lavava le mani e l'acqua scorreva nera nel lavandino. Così ora capita anche a me». Se avesse carta bianca da un produttore, aggiunge poi, chiederebbe uno stipendio da operaio per due anni, quanto occorre per fare un film: gli sembra un compenso equo, ma poiché in Italia l'animazione non va né in tv né serve alla pubblicità né in sala anche chiedere poco è considerato tanto. «Non è vero che in questo paese non ci sono soldi. Non ci sono perché siamo autori discreti e questo è un paese corrotto». La rassegna che la Mostra di Pesaro propone quest'anno è dedicata ai documentaristi italiani dell'ultimo decennio: «L'Italia allo specchio» che ha la caratteristica di aver svolto quelle che il cinema di lungometraggio non fa per i troppi condizionamenti: raccontare quello che sta succedendo nel paese. Il caso italiano si fa notare per quantità di opere e per ostinazione dei cineasti: a dispetto della difficoltà di far entrare nei circuiti i film, delle scarse risorse produttive, dell'indifferenza della televisione, sono film che hanno regalato emozioni e consapevolezza, grazia creativa e alcune figure che restano nella memoria: come i racconti di Dagmawi Ymer emigrato dall'Etiopia e diventato regista, nel film realizzato con Andrea Segre e Biadene Come un uomo sulla terra, il dodicenne Antonio di Cadenza d'inganno di Leonardo Di Costanzo che lo ritrova alla festa del matrimonio, Sara, ragazza somala che nel Ferrhotel di Mariangela Barbanente mostra un grande esempio di riscatto sociale, l'operaio di Thyssenkrupp Blues di Monica Repetto e Pietro Balla, la classe della Scuolamedia di Marco Santarelli. Sono ormai dei classici, come lo stile di Pietro Marcello, Stefano Savona, Felice D'Agostino e Arturo Lavorato («Noi dobbiamo deciderci», ovvero come fare cinema e non reportage a partire dall'alluvione di Vibo Valentia). Tutti impegnati non solo nel fare film, ma anche nell'organizzazione, nel coordinamento: la mostra di Pesaro ha pubblicato un libro sul documentario a cura di Giovanni Spagnoletti e organizzato un secondo workshop tenuto da Gianfranco Pannone con interventi teorici e mappe per orizzontarsi e un incontro che ha messo in evidenza il momento di transizione che stiamo vivendo, incerti tra fine della sala e trionfo del web. Ci sembra che unifichi tutta la categoria di questi cineasti la voglia di indipendenza, il desiderio di trovare insieme alternative possibili: così l'On the Docks, organizzato da qualche anno da Monica Repetto per l'acquisto dei film in rete che ha bisogno ancora di tempo per decollare (mentre funziona benissimo in Usa, Canada, Inghilterra), la bella programmazione di Apollo 11 che il giovedì a Roma sfida per presenze i rari spettatori dei film di successo delle multisale, Doc in Tour in Emilia Romagna che già alla sesta stagione ha creato un circuito nelle più importanti città. Doc-it e 100 Autori stanno cercando di fare passi adeguati perché la Rai consenta passaggi e ricominci a produrre, Cinema doc riesce a convincere le sale d'essai ad aprirsi ai documentari (con successo). Di alfabetizzazione e coraggio parla Paolo Pisanelli (a Pesaro è in programma il suo Ju tarramutu): senza cultura cinematografica, niente nuovo cinema, senza coraggio non si può fare in modo che le leggi che già ci sono vengano rispettate (ma la digitalizzazione delle sale a quando?). In quanto a lui nel festival del Cinema del reale che organizza nel profondo sud del Salento, in piena estate, più di mille spettatori si affollano per vedere i documentari dagli anni '50 ad oggi.

La prima animazione? Una grottesca bottega per aspiranti suicidi - Thomas Martinelli ANNECY - Si scherza con la morte perché è ora di finirla di farlo con la vita delle persone. È una chiave possibile di Le magasin des suicides, ultimo film di Patrice Leconte (Il mio migliore amico), il suo primo realizzato in animazione. A 37 anni dall'esordio cinematografico con Il cadavere era già morto, commedia nera tratta da un fumetto di Gotlib, per Leconte è quasi un doppio ritorno alle origini. Del resto prima del cinema, nella prima metà degli anni '70, realizzava fumetti per la rivista Pilote. Il film d'apertura dell'ultimo festival di Annecy (l'uscita nelle sale francofone di Francia, Belgio e Canada è prevista per il 26 settembre), tratto da un racconto di Jean Teulé, è un gustoso musical animato che si colloca agevolmente fra le trame di humour noir de La famiglia Addams e dei pupazzi di Tim Burton. Il quadro depressivo mortifero che caratterizza la non-vita della metropoli parigina o di qualunque altra grande città, stressante e disumana, è purtroppo ben riconoscibile nella realtà. D'altronde non è nascosta una critica sociale, per quanto leggiadra, che sottintende la necessità di cambiare vita e le regole del gioco sociale, economico e, perché no, politico. Ma Leconte pare affidare la scintilla di cambiamento alle nuove generazioni, ai ragazzi che sappiano ritrovare il sorriso a dispetto di tutto, che sappiano recepire e riprodurre la felicità. «Così giovani e già fuori gioco»? Morte ai suicidi! In barba soprattutto a chi lucra sull'infelicità e l'insoddisfazione degli altri, non solo nel modo occulto persuasivo della pubblicità e del consumismo, ma a chi lo fa esplicitamente. Così il piccolo sorridente Alan è la pecora bianca della

famiglia Tuvache, la cui redditizia attività è un negozio specializzato in tutto quanto possa servire per morire bene e presto. Corde di tutte le misure per impiccarsi, veleni per tutti i gusti efficaci all'istante senza dolore né tracce, dispositivi vari dai design particolari per defunti prossimi venturi: la bottega della morte ricercata ha una gamma completa per ogni tipo di esigenza. Gli affari vanno a gonfie vele, e come non potrebbero con le tante persone afflitte da sindrome suicida fra disoccupati, sfrattati, delusi in amore, solitari, scontenti e arrabbiati? Mors tua vita mea, i premurosi Tuvache conducono bene, con cortesia e competenza, il negozio dei suicidi a gestione familiare, aggiungendo quel tocco di affabile buonumore che trasforma davvero ogni visita nell'ultima botta di vita. Baffetti maliziosi e occhi a palla infossati - è difficile non pensare a Gomez Addams- «morto o rimborsato» è il motto del capofamiglia Mishima, mentre la tronfia consorte Lucrece, elegante valchiria, controlla la cassa contanti. Sono accomunati dal senso per gli affari e da un savoir-faire da commercianti amabilmente ipocriti. I due figli maggiori ne sono degni eredi, seppur con le caratteristiche dell'età: entrambi dark ma il magro 15enne Vincent con tendenze emo rimanda piuttosto al funereo Harold prima d'incontrare Maude, laddove la polposa 17enne Marilyn ha scarsa autostima e un perenne atteggiamento apatico con sfumature gotiche. Il nuovo arrivato in famiglia invece è anomalo: nasce ridendo. Alan ha sempre una parola positiva, ama i colori, il gioco all'aperto, la musica. L'estetizzazione della morte e la depressione abitudinaria, causata dagli ingranaggi produttivistici di una quotidianità plumbea determinata da amministratori delegati e da banche centrali, non spengono la vitalità di Alan e compagni. Sono talmente carichi di energia vitale che invertono la tendenza, la sorella s'innamora, i genitori riconvertono l'attività. Cambiare si può.

Il sacrificio «dal vivo» di Caparezza, eretico sognatore - Stefano Crippa

Caparezza? Sia chiaro, sta dalla parte degli eretici. Intendiamo non quelli «tutto web e rottamare» alla Grillo per intenderci, o alla finto 'ggiovane, vedere alla voce Renzi. No il rapper di Molfetta ha elaborato un suo vero credo, dove filtra sociale e politico con velenosa ironia, attraverso una serie di album intelligenti e 'di peso'. Codificando tutto giusto dodici mesi o poco più fa in un cd dall'impianto solido, Il sogno dell'eretico e soprattutto con un tour dai ripetuti sold out portato per le piazze, gli auditorium e i teatri della penisola. Ora il «sacrificio» del musicista che un tempo molto lontano si faceva chiamare MikiMik e cantava orribili canzoncine per Sanremo (ma ha già fatto pubblica ammenda, perdonato..) è racchiuso in un cofanetto, con dvd e cd, che cattura la tappa fiorentina dello scorso marzo. Esecuzione pubblica - titolo dello show e del box distribuito dalla Universal - gioca sin dall'inizio sullo sberleffo, ma ci aggiunge parecchie annotazioni 'serie', capaci di arrivare anche alle orecchie dei tanti suoi fan giovanissimi assiepati nella platea. La fine di gaia, con Caparezza e i suoi musicisti travestiti da sacerdoti maya, sono lì a raccontare la storia di questo mondo, tra spread impazziti e uno stato senza giovani che emigrano all'estero (Goodbye malinconia, con il ritornello martellante di Tony Hadley che con gli Spandau incarnò i magnifici anni ottanta). Regia diligente quanto basta, stacco sull'artista, e sulla sua altra metà cantante (il bravissimo Diego Perrone), sul pubblico e poi via al cambio scena. Su Legalize the premier, raggamuffin ancora più efficace nella versione live, un anno fa ci raccontava di «Non essere un fumatore ma non sono nemmeno un proibizionista, e mi sono accorto di questa situazione assurda. Prendo spunto dal nostro premier che legalizza tutto, si fa leggi ad personam. Ma quello che mi preoccupa di più è che se spiani una strada subito dietro arrivano gli altri. È uno spartiacque, ora sai che puoi usare la legge a tuo piacimento». E come non dargli ragione, visto che il terribile «ragazzo» di Arcore caduto appena a novembre minaccia ora di rimettersi in sella? Grazie Michele... Negli extra sei video, imperdibile la nemesi de La ghiottina.

Corsera – 30.6.12

«Hitler? Un protettore dei diritti umani» - Paolo Lepri

BERLINO – Klaus Schroeder, il professore di scienze politiche della Freie Universität di Berlino che ha diretto la ricerca è abbastanza sconsolato: «Forse dovremmo aumentare le lezioni di storia contemporanea e diminuire lo studio delle altre epoche». Il problema, infatti, è che la metà degli studenti liceali tedeschi non sa che Hitler era un dittatore, mentre un terzo di loro pensa che abbia protetto i diritti umani. Per quattro ragazzi su dieci i concetti di democrazia e dittatura si equivalgono. «Democrazia o dittatura? E' la stessa cosa!», è proprio il titolo dell'articolo di uno dei giornali tedeschi che ha dato notizia dei risultati dello studio, realizzato intervistando 7.400 studenti in cinque tra i maggiori Länder del Paese: Baviera, Baden-Württemberg, Nord Renania- Vestfalia, Sassonia-Anhalt e Turingia. Tre all'Ovest e due all'Est. E' ancora Schroeder ad ammettere che «questi studenti non hanno quasi nessuna conoscenza politica e non hanno nessuna idea di concetti come 'libertà di parola' o 'diritti umani'». Secondo la ricerca, due terzi degli studenti non sono in grado di dire se la Repubblica democratica tedesca, nata dopo la seconda guerra mondiale e crollata con la caduta del muro di Berlino, fosse uno Stato totalitario. Solo la metà è capace di affermare che l'ex Germania Occidentale era uno Stato democratico, mentre il 40% per cento dimostra di non conoscere quale sia il tipo di governo attuale del Paese dove vive. Anzi, per il 39 per cento degli interpellati anche la Germania di oggi, quella di Angela Merkel, non è un Paese democratico. Un particolare interessante è che i ragazzi maggiormente in grado di distinguere tra democrazia e dittatura risiedono in un Land che prima faceva parte della Germania comunista come la Turingia. «Sono troppi a non riconoscere la linea che separa democrazia e dittatura», dice ancora Schroeder. Quali sono i rimedi a questo fenomeno, che si registra tra l'altro in un Paese dove il sistema scolastico è ritenuto particolarmente efficiente? L'opinione del professor Schroeder è che a fianco di un insegnamento più moderno della storia vada rafforzata la preparazione dei giovani sui valori-chiave della nostra epoca, come la libertà, la protezione dei diritti umani, il pluralismo, lo Stato di diritto. Sono molto utili, inoltre, le visite ai luoghi-simbolo del passato. Un accenno significativo, questo, dopo la polemica scoppiata qualche tempo fa per la decisione della federazione calcistica tedesca di inviare solo una ridotta delegazione, e non tutta la squadra nazionale, a visitare l'ex campo di concentramento nazista di Auschwitz.

«Una cattedrale per il corpo. Con un fascino democratico» - Roberta Scorrane

Roma, terzo secolo dopo Cristo. Crisi demografica e pressione fiscale stremavano una popolazione sempre più sfiduciata. C'era un esercito silenzioso, quello della plebe, a cui dar da mangiare e soprattutto, «da lavare». Ecco l'intuizione dell'imperatore Lucio Settimio Bassiano, detto Caracalla (per via di un indumento di origini galliche): garantire una pulizia corporea a tutti, nonché uno spazio dove distrarsi, prendersi cura di sé e non pensare alle tasse, alla situazione geopolitica incandescente ai confini dell'Impero, insomma ai grossi problemi del tempo. «Nacque così quella gigantesca cattedrale del corpo passata alla storia come le Terme di Caracalla - afferma Andrea Carandini, ordinario di Archeologia Classica alla Sapienza di Roma - molto più di un complesso di bagni: era un monumentale centro polifunzionale, che offriva trattamenti per il fisico, ma anche due biblioteche all'esterno, nonché taverne nelle vicinanze destinate al popolo». Sta qui il progetto di uno degli imperatori più discussi (Machiavelli, ne *Il Principe*, ne tratteggia un quadro pieno di ombre): unire la grandeur romana con una specie di democrazia igienica. «Il complesso termale era imponente - continua il professore, che alla struttura ha dedicato una parte del suo recente libro *Atlante di Roma antica*, edito da Electa -. Poteva accogliere fino a ottomila persone al giorno, si snodava in migliaia di metri quadri e nei sotterranei brulicavano schiavi addetti al riscaldamento delle vasche. Una gigantesca macchina, dunque, che impoveriva le foreste africane». La grandeur, appunto. Tipica della romanità a partire dalla conquista delle paludi Pontine, in sostanza appena si spinsero oltre le porte di Roma. «Pensiamo solo alle case degli imperatori - dice Carandini -. Quella di Augusto misurava 8 mila metri quadrati. Un rapporto proporzionale con l'Impero e la sua grandezza. Ma anche le strutture pubbliche risentivano di questa spinta al gigantismo». E le Terme assomigliavano (all'esterno) a una grande stazione ferroviaria. Un busto di Caracalla. Non è un caso che la Pennsylvania Station di New York sia stata realizzata (nel progetto originario) sul modello delle Terme romane. E che Sybille Bedford, la scrittrice amata da Chatwin, descrisse la Grand Central Station «splendida come le terme di Caracalla». Chiese per il corpo, si diceva. «Il Cristianesimo, più tardi - continua il professore - abolirà questo culto del corpo, accostando le terme a luoghi viziosi. Ma in origine erano sede di una duplice cura: mentale e fisica, una complessa ambizione all'armonia». Caracalla, poi, verrà ricordato principalmente per il discusso editto con cui allargò la cittadinanza romana a tutti i residenti nei confini imperiali e per la spietatezza (fece uccidere il fratello, per dire). Ma c'è anche chi ne sottolinea lo spirito «imprenditoriale» e il tentativo di modernizzare le strade e i trasporti. «Quella Roma - conclude Carandini - in cui tutto si fondeva in un eterno presente. E dove anche la grandeur faceva parte di un disegno raffinato. E spesso incompreso».

«Madrigale in palestra. Così il mio teatro sa giocare con i luoghi» - Emilia Costantini

La creazione dello spazio giusto, per allestire i suoi spettacoli, è sempre stata una sua priorità. «Sin dai miei primi lavori negli anni 70 - racconta il regista Mario Martone - ho perlustrato i luoghi più diversi, ho fatto indagini su palcoscenici non necessariamente teatrali, ho cercato dimensioni sceniche non usuali, per realizzare un corpo a corpo tra lo spazio, la parola e la luce. È da questa contaminazione, tra arte e architettura, che nasce la mia passione per il teatro». Forse non a caso è stata affidata proprio a lui l'inaugurazione di un nuovo sito nell'area archeologica delle Terme di Caracalla. Il 10 luglio, nella Palestra orientale, per la stagione estiva del Teatro dell'Opera, debutta «Il combattimento di Tancredi e Clorinda», su musiche di Giorgio Battistelli da Claudio Monteverdi con la regia di Martone e la direzione di Erasmo Gaudiomonte. «Le Terme sono già di per sé un luogo pieno di fascino - continua il regista, attuale direttore artistico dello Stabile di Torino -. Il madrigale di Monteverdi, su testo del Tasso, è una delle opere più belle della letteratura musicale. Il combattimento fra il cavaliere cristiano Tancredi e la guerriera musulmana Clorinda, viene descritto in maniera molto realistica: si avverte chiaramente l'ansimare, il sudare, il peso delle armature... il tutto unito alla levità del canto». E per un combattimento, non c'è luogo più adatto di una palestra. «È perfetto! - concorda Martone -. L'idea di non utilizzare per questo allestimento il classico palcoscenico di Caracalla, mi sembra una scelta intelligente, che può dare forza all'evento, contribuendo ad esaltare l'immaginazione del pubblico. Perché il teatro - aggiunge - è una cosa viva, concreta, che però avviene in un luogo dove si evocano, con la fantasia, altri luoghi, altre suggestioni, dove i rimandi mentali si moltiplicano, provocando una vertigine». Ma come interviene Martone nell'impianto scenografico? «Nel più assoluto rispetto del sito, che è già scenografico di per sé e non ha bisogno di sovrapposizioni finte e ridondanti. Clorinda attende il suo amante-nemico in un'arena. Tancredi giunge a cavallo, su un cavallo vero. E il loro duello è altrettanto vero, fisico, forte... una prestazione piuttosto insolita per dei cantanti lirici». Protagonisti, nei rispettivi ruoli, Lorenzo Carola e Cristina Zavalloni, mentre Roberto Abbondanza è il Testo. «Siamo molto lontani dalla tipica immagine del tenore che canta bloccato sulle gambe ferme: qui deve essere capace di montare un cavallo e maneggiare con agilità una spada. Così come il soprano, che non si limita a gorgheggiare, ma deve destreggiarsi col "ferro acuto"». Un'altra novità è l'orario e la durata della messinscena, dalle 19 alle 19.45. «In piena luce del giorno - commenta soddisfatto il regista -, dunque non ci si può nascondere e tutto è manifesto. Di solito siamo abituati al teatro come a un luogo chiuso e buio, illuminato da luci artificiali. Stavolta, è il rovesciamento totale della consuetudine ed è molto emozionante». Ciò che entusiasma di più Martone è la possibilità di cimentarsi in linguaggi diversi: «A seconda della situazione scenica, cambia per forza l'espressione artistica, che si declina in vari modi: è una ricerca in continua evoluzione del linguaggio giusto, il più adatto al luogo e al tempo della rappresentazione, il dove e il quando». Così come quando Martone, all'epoca direttore dello Stabile di Roma, trasformò una vecchia fabbrica abbandonata nel Teatro India: «Lì si trattava di archeologia industriale destinata a essere distrutta e invece è diventato, e lo è tuttora, un posto dove sperimentare allestimenti lontani dalla tradizione e dal repertorio classico. Ma anche quando ho lavorato a Ostia Antica, non mi sono limitato a utilizzare l'arena estiva del Teatro romano, mi sono allargato a tutti gli scavi, arrivando fino al mare, per respirare appieno l'incantesimo di quello spazio unico al mondo».

Leggere per avere uno sconto di pena ma i libri non servono a redimere

Paolo Di Stefano

Un programma governativo, «Redenzione attraverso la lettura», permetterà ai detenuti del Brasile di avere uno sconto di pena. Si comincerà da quattro penitenziari, ma l'iniziativa potrebbe estendersi per legge a tutte le carceri del Paese sudamericano. Si tratta di questo: verrà messo a disposizione dei penitenziari un corpus di circa mille volumi; ogni detenuto potrà prenderne in prestito uno al mese e risponderà adeguatamente a una serie di domande sul testo, godrà di una riduzione della pena equivalente a quattro giorni. Il meccanismo può essere ripetuto per dodici mesi, il che porterebbe a un massimo di 48 giorni all'anno lo sconto della carcerazione. L'esito della lettura verrà valutato da una commissione ad hoc. A parte il suo eventuale valore simbolico, l'operazione, che vorrebbe (ingenuamente) proporsi come una delle tante idee per far fronte al sovraffollamento delle prigioni, si presta ad alcuni equivoci. In primo luogo perché alle ingiustizie già esistenti ne aggiunge un'altra favorendo i lettori abituali e penalizzando gli altri detenuti, magari analfabeti (anche quelli di ritorno) e magari meno criminali dei criminali acculturati: per esempio, pare che il boss mafioso Matteo Messina Denaro, latitante, sia un appassionato lettore. In secondo luogo, tradisce una visione della lettura alquanto semplificata e ambigua: se leggere ti fa guadagnare un premio è perché viene considerato una penitenza, un supplizio supplementare, una sorta di lavoro forzato da aggiungere al computo totale della punizione o perché nobilita l'animo, guarisce, corregge, riconduce sulla retta via? Insomma, un riconoscimento di buona condotta? Nei due casi, non ci siamo proprio. La lettura non è né un'autoflagellazione purificante né un fioretto né un'attività socialmente utile in sé. Tutt'altro discorso, ovviamente, è la necessità urgente di disporre nelle carceri di adeguate biblioteche per lo studio e la lettura come sollievo o opportunità di crescita civile e culturale. Ritenerne che un libro al mese abbia il potere di redimere è semplicemente sbagliato.

Mario Botta: gli edifici migliorano la natura - Dario Fertilio

Ci sono luoghi della cultura, o dell'anima, che sembrano inviciniabili all'esperienza dei più: dinamiche musicali, calcoli fisici, tecniche commerciali, teorie economiche... O, anche, segreti dell'architettura. Perché una cosa è ammirare una banca o una chiesa, un'altra comprenderne la struttura. E ancora più ambizioso è conoscerle dall'interno, attraverso gli occhi del loro ideatore. Ma forse è possibile riuscirci per interposta persona: è quanto ci offre il libro-intervista firmato dal giornalista e scrittore Marco Alloni, a tu per tu con l'architetto Mario Botta. Da svizzero a svizzero, i due riescono a tradurre in *Vivere l'architettura* (Casagrande, pp. 222, 25) quel mistero professionale e umano, ma anche fortemente tecnico, del progettare e costruire. E lo fanno attraverso concetti comprensibili a chi in vita sua non sia andato al di là di una generica ammirazione per la «Casa sulla cascata» di Frank Lloyd Wright o i pinnacoli arborei di Gaudì. Forte di una vocazione all'intervista - già evidente in un libro precedente dedicato a Claudio Magris - Alloni riesce a delineare non solo il profilo artistico di Botta, quanto e soprattutto quello umano - a tratti, e quasi contro voglia, ai limiti della confessione - e i risvolti più intimi della sua poetica. C'è, nel bambino ticinese cresciuto quasi senza padre, il ricordo del nonno calzolaio, la vita semplice nel paesino svizzero di Genestrerio, a un tiro di fucile dall'Italia, il sentimento precoce della casa-rifugio, il valore protettivo del buio, il sentimento dell'esistenza come «dono al di là della volontà e della programmazione, persino al di là della speranza». In lui si manifesta come vocazione, in parte per ascendenza familiare, quell'attrazione irresistibile per l'Italia e l'umanesimo mediterraneo destinata ad accompagnarlo fino ad oggi. E soprattutto prorompe in Botta già a sedici anni, oltre all'attrazione fatale per ogni tipo d'immagine, il piacere di tradurre i progetti in realtà, l'emozione di vedere trasformarsi «la linea disegnata in un muro». Quella «conoscenza tattile ed emozionale della materia», insomma, è il contrario di quanto prescrive la retorica del virtuale, la performance fine a se stessa, il gusto per la citazione postmoderna. Tutto l'opposto, la poetica di Mario Botta: le buone forme architettoniche devono riallacciarsi alle necessità primordiali, rendere comprensibile e familiare lo spazio in cui si vive. In *Vivere l'architettura* i lettori troveranno ancora, oltre alla critica corrosiva del mito svizzero inteso come «autosufficienza» e senso di superiorità benestante, la ricerca ostinata di un rapporto stretto fra opera architettonica e paesaggio; l'idea che la natura, anche quella idillica comunemente associata ai panorami svizzeri, non sia contaminata ma resa più bella dalla nascita di una chiesa, un palazzo o un ponte; un senso inquieto, gelosamente custodito, della religiosità privata e non convenzionale; l'apertura alle altre arti, sull'esempio della Bauhaus e di Gropius (una interdisciplinarietà resa esplicita da Botta, quando definisce la leggerezza come «capacità di trasmettere i carichi al suolo»). Più in generale, risalta nell'intervista la fede in un'arte comprensibile e godibile da tutti, grazie alla capacità propria di ogni uomo di «riconoscere immediatamente la forma nell'insieme», e di leggere l'alfabeto primordiale che ogni materiale spontaneamente offre. Col procedere dell'intervista sembra quasi profilarsi, alle spalle del personaggio pubblico - l'architetto famoso e onnivoro - un diverso profilo d'artista, inquieto, agitato da pulsioni profonde e obiettivi ignoti a lui stesso. E forse mosso dal sentimento di un destino misterioso nel suo compiersi.

Poincaré, la sublime imperfezione che porta alla verità - Cédric Villani

Borghese tranquillo e grassottello, miope come una talpa, ha fatto comunque sognare, grazie al forte vigore della sua mente, gli uomini dei secoli a venire. Poincaré non era soltanto un grande matematico; era anche un grande fisico, un grande astronomo, un grande ingegnere, un grande filosofo, in una parola un grande uomo universale, consultato in tarda età come un oracolo, e su qualsiasi argomento. Simbolo della forza e dell'unità del pensiero umano, fragile e prezioso, sul quale Poincaré ha scritto pagine mirabili: «Il pensiero non è che un lampo nel mezzo di una lunga notte, ma è un lampo che significa tutto». Poincaré s'interessava a tutto, imparava tutto, rivoluzionava le teorie matematiche e fisiche, vedeva tutto in grande. Non stupiamoci, dunque, che commettesse anche dei grossi errori! In fondo, solo i morti non fanno errori; e Poincaré non era di quelli che preferiscono concentrarsi su enunciati prudenti e poco impegnativi che non hanno neanche il merito di essere falsi. Il suo errore più celebre, quello che illuminerà a lungo la leggenda delle scienze, l'ha commesso studiando il problema dei tre corpi. Perché tre corpi? Perché, da Newton in poi,

si sapeva risolvere il problema di due corpi in interazione, ma non quello di tre corpi, o di quattro corpi, o di qualsiasi altro numero ancora maggiore di corpi. Prendete due corpi, due masse: la Terra e il Sole, per esempio; prescindete da tutto il resto dell'universo e calcolate il loro movimento servendovi delle equazioni di Newton. La soluzione è presto trovata: la Terra disegna una meravigliosa ellisse attorno al Sole, una traiettoria semplice ed elegante, scoperta già molti millenni fa dai matematici greci, ben prima che si venisse a conoscenza di una Terra orbitante - e riscoperta dall'astronomo tedesco Johannes Kepler ancor prima che Newton avesse compreso l'attrazione gravitazionale. Con due corpi, abbiamo dunque una bella ellisse, stabile all'infinito, che si perpetua fino alla fine dei tempi. Ma se consideriamo gli altri corpi, gli altri pianeti, che cosa accade? Dopotutto, se la Terra è attratta irresistibilmente dal Sole, è anche influenzata da Giove, Marte e da tutti gli altri pianeti più lontani. Certo, sono influssi che non hanno gran peso rispetto alla formidabile attrazione esercitata dal Sole, ma non potrebbero turbare l'equilibrio della bella macchina? La Terra continuerà a girare per sempre attorno al Sole, o un giorno finirà per entrare in collisione con un altro pianeta? A partire dal momento in cui consideriamo l'influsso del terzo astro, siamo perduti, non sappiamo più che cosa rischia di prodursi; e, quel che è peggio, nel sistema solare ci sono 9 o 10 pianeti! Ma cominciamo con i tre corpi, e cerchiamo la risposta nel cuore delle equazioni. Stabilità o instabilità? A 35 anni, per concorrere al premio per le matematiche offerto dal re Oscar di Svezia, Poincaré studiò il problema dei tre corpi, sebbene in una versione ancora lievemente semplificata. Un problema che lo appassionava - lui che amava osservare il mondo circostante solo per ricavarne le leggi costitutive. Un problema che gli fece superare se stesso! La giuria non stentò a riconoscere lo stile del giovane matematico francese in quel manoscritto anonimo che traboccava di idee nuove dai nomi originali, e che dimostrava la stabilità in modo tanto elegante. Poincaré vinse il primo premio per alzata di mano. La sua relazione non era comunque perfetta. Tutt'altro. Quante incertezze, imprecisioni, ambiguità nella dimostrazione di Poincaré! Nulla di sorprendente - tutti sapevano che il geniale matematico non era un modello di chiarezza. Stesura ellittica, asserzioni ingiustificate, digressioni pedagogiche che interrompevano il ritmo del discorso; erano difetti del tutto familiari ai lettori di Poincaré. I suoi articoli ribollivano di idee, ma la verifica di quelle idee non risultava affatto agevole, e nessuno rimase sorpreso dal lungo elenco di osservazioni preparato da Phragmén, il giovane e talentuoso assistente incaricato della pubblicazione del manoscritto di Poincaré. Poincaré corresse tutto ciò che poteva, fino a sentirsi convinto di aver ripreso il controllo di tutto. Un manoscritto ben costruito, un edificio inattaccabile! Eppure, una delle lucertole che Phragmén aveva scovato all'interno del monumento si mise a tormentare Poincaré più del lecito. Finché un giorno egli non dovette arrendersi all'evidenza: era tutto sbagliato! La crepa si era ingrandita fino a formare una voragine che comportava il crollo dell'intero edificio del teorema! Ma Poincaré aveva già ricevuto il premio, le onorificenze e il denaro, il suo articolo era pubblicato, era una celebrità mondiale. Che pressione terribile sulle spalle del giovane matematico! Che fare di quella prova infetta? Prima di tutto, non diffondere l'infezione - e l'editore riuscì a riavere indietro tutte le copie dell'articolo pubblicato. Meno male che Internet non esisteva ancora! Fu possibile recuperare tutto e distruggere tutto. La faccenda costò cara a Poincaré, ma era in gioco la sua reputazione. E poteva fare di nuovo lavorare il suo potente cervello. E... incredibile! Poincaré riuscì a riparare tutto quanto. Certo, con una differenza di spessore: la sua conclusione, cambiando totalmente, aveva messo il dito sulla difficoltà maggiore, e scoperto come nella bella meccanica cosmica, retta da equazioni impeccabili e precise come orologi, potesse prender vita l'instabilità. Equazioni più esatte del più preciso orologio svizzero, ma così sensibili alle condizioni iniziali che le predizioni ultime possono essere modificate da un granello di polvere, dal battito d'ali di una farfalla, come si dirà in seguito. Viene in aiuto a Poincaré un altro francese, Jacques Hadamard, e i due devono per forza constatare che la perfezione kepleriana ha lasciato il posto a una sublime imperfezione, ricca e piena di possibilità. Come Cristoforo Colombo che intoppò per sbaglio nel continente americano, Poincaré scopre un nuovo continente scientifico, un mondo imperfetto e caotico, le cui leggi, anche se rimangono deterministiche, conducono a comportamenti imprevedibili, comprensibili ormai solo sotto il profilo statistico. (...) L'imperfezione ci è familiare. Ci bagniamo nell'imperfezione, siamo i figli dell'imperfezione, le dobbiamo tutto. È l'imperfezione della riproduzione che ha permesso l'evoluzione delle specie; centinaia di milioni di mutazioni, forse, a partire dall'invenzione del batterio, che fa di noi ciò che siamo; selezionati dal nostro stesso sovrappopolamento, di errore di trascrizione in errore di trasmissione. Come cantava la cantante di protesta Mama Bea Tekielski, «Siamo il risultato di un'equazione sbagliata». Per fortuna! L'imperfezione, statutaria e salutare, è la nostra forza; se fossimo tutti perfetti, saremmo condannati. La variabilità genetica è la nostra migliore risorsa nei confronti del mondo biologico, così mutevole e così minaccioso. E dà luogo a mescolanze così meravigliose. L'imperfezione la ritroviamo in tutto ciò che facciamo. Nelle lingue, la cui favolosa diversità è il frutto di innumerevoli sbagli di traduzione, errori di ortografia e di grammatica, alterazioni e pronunce erronee, cattivo latino cristallizzato in un buon italiano, dialetti incerti travolti da inflessioni tenaci, e centomila storie di errori consolidati che contribuiscono a formare la nostra torre di Babele. L'imperfezione è anche, ovviamente, acquattata in tutti i nostri programmi informatici, sempre più faraonici, di cui nessuno riuscirà a debellare tutti i banchi... Ed è acquattata nelle nostre realizzazioni tecnologiche, condannate a vivere con i loro intrinseci errori d'impostazione, che nessun progresso potrà emendare - come le nostre macchine da scrivere, dotate in modo ridicolo, e forse per sempre, di una tastiera dalla disposizione assurdamente inefficace. E il pensiero, quell'illuminazione di cui tutti andiamo fieri, è forse perfetto? Mi viene da ridere! Che confusione è mai il pensiero umano! Ha creato il ragionamento matematico, perfetto nella sua forma e nella sua logica, solo con uno sforzo enorme. Ma non è qui la sua essenza originaria. Poincaré l'ha spiegato molto bene analizzando alcune delle sue scoperte più magistrali: le associazioni d'idee, spontanee e incomprensibili, che subentrano ai periodi di riflessione cosciente, in un caos imprevedibile come quello previsto dalle sue teorie fisiche. Anche i grandi matematici devono far leva sull'irrazionale. E, contestualmente, sono esposti a errori. Anche i matematici migliori, com'è il caso di Poincaré. A volte commettono due errori alla volta, errori che hanno il buon gusto di annullarsi a vicenda. Come accadde a Galileo quando descrisse la traiettoria di una palla di cannone; o, a volte, più drammaticamente, se la devono vedere con tre errori, i quali si rafforzano l'un l'altro, come accadde a Lord Kelvin quando calcolava l'età della Terra. E si potrebbero moltiplicare esempi e controesempi. Non c'è però nulla di tragico;

nel campo del pensiero umano, come in quello delle lingue e in quello della biologia, la possibilità di errore è una fortuna, perché da essa scaturirà l'inatteso e qualche volta il sublime!...

Trovata la corazzata Roma - Marco Nese

A mille metri di profondità, a 16 miglia dalla costa sarda, nel golfo dell'Asinara, è adagiato un pezzo del relitto della corazzata Roma, un gioiello della regia Marina, affondata dai tedeschi il 9 settembre 1943. Sulla nave che colava a picco morirono 1.352 marinai. Perse la vita anche il comandante delle forze navali, l'ammiraglio Carlo Bergamini. Mentre 622 militari riuscirono a sopravvivere. Il ritrovamento è stato annunciato dalla Marina militare ed è avvenuto dopo oltre dieci anni di ricerche. La corazzata Roma era l'orgoglio del Duce. Con suoi resti riaffiora, dopo 69 anni, uno dei capitoli più dolorosi della storia della Seconda guerra mondiale. Subito dopo la notizia dell'armistizio dell'8 settembre, i tedeschi scatenarono una vera e propria caccia agli italiani. E i marinai che componevano l'equipaggio della Roma furono tra i primi a subire la rabbiosa vendetta dei nazisti. Le unità sopravvissute della flotta italiana erano ancorate a La Spezia. In seguito agli accordi presi con gli angloamericani alla firma dell'armistizio, tutte le imbarcazioni militari dovevano lasciare il porto della Spezia e raggiungere le basi degli Alleati. La corazzata Roma seguiva la rotta verso Malta, dove i marinai si sarebbero consegnati agli inglesi, quelli che ormai non erano più nemici. I tedeschi capirono le intenzioni dei marinai italiani e fecero scattare la rappresaglia. I piloti nazisti al comando dei bombardieri Dornier si levarono in volo da un aeroporto della costa francese alla ricerca delle unità della regia Marina. Quando individuarono la corazzata la presero di mira sganciandole contro bombe radioguidate Ruhrstahl, uno degli ordigni segreti che i tecnici tedeschi avevano ideato per il regime di Hitler. La corazzata Roma era un gioiello tecnologico per quell'epoca, apparteneva alla stessa classe di altre due navi da guerra, la Littorio e la Conte di Cavour. La Marina l'aveva aggiunta alla sua flotta il 9 giugno del 1940, proprio alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Non ebbe una vita fortunata perché subì gravi danni in seguito a un bombardamento aereo degli angloamericani. Rimase ancorata nel porto della Spezia per 63 giorni e sottoposta a lunghe riparazioni. Aveva potuto riprendere il mare appena un mese prima del suo affondamento. È stato possibile individuare il relitto e fotografarlo grazie alla tecnologia della società Gaymarine, che produce apparecchiature subacquee e conduce sperimentazioni sottomarine. Gli specialisti della Marina militare con l'ausilio degli strumenti di cui è dotato il robot subacqueo Pluto Palla sono stati in grado di accertare che i pezzi del relitto ritrovati appartenevano di sicuro alla nave da battaglia Roma. In particolare si tratta di pezzi dell'artiglieria contraerea che erano montati sulla corazzata.

La Stampa – 30.6.12

Pietro Scalia: "Così ho rimontato Hollywood" - Fulvia Caprara

La prima volta l'ha fatto con Oliver Stone, il regista con cui voleva lavorare da quando aveva visto Salvador, noto per il carattere facilmente infiammabile. Alla prima, riservatissima proiezione di Wall Street, Stone chiese ai collaboratori di dirgli che ne pensavano. Tutti zitti, intimiditi dal carisma del grande autore dalla fama litigiosa. Tranne lui, Pietro Scalia, allora solo agli inizi della sua splendente carriera di montatore, anzi di «film editor» come recitano i titoli delle tante opere con la sua firma: «Era il nostro primo incontro - racconta a Aruba, dove ha tenuto una seguitissima «master class» all'International Film Festival -. Non avevamo avuto altre occasioni di scambiare opinioni, e mi sembrò molto strano che chiedesse il parere anche a un giovane assistente come me. Decisi che dovevo dire quello che pensavo, in quel caso una critica. Spiegai che il rapporto tra Charlie Sheen e il ragazzo non funzionava, alla fine non ci si credeva tanto. Lui ascoltò, e poi cambiò varie cose, proprio in quella parte della storia. Da allora abbiamo lavorato sempre insieme». Quindi, regola numero uno, non aver paura di dire la verità. Tutte le altre vengono dopo, a partire da un desiderio che Scalia, 52 anni, nato a Catania, da padre siciliano e madre pugliese, snocciola con lucida semplicità: «Volevo continuare a imparare. Ho deciso di non prendere la strada della regia, ma entrare in sala montaggio, perché la stesura del film, per me, è la cosa più importante». Scegliere, da ragazzo, di restare dietro le quinte non è cosa da tutti. Ci vogliono idee chiare e particolare determinazione. E una famiglia tenace, che ha costruito il suo destino lontano dall'Italia: «Quando avevo un anno siamo emigrati in Svizzera, dove ho fatto le elementari e le medie. Mio padre lavorava in fabbrica, mia madre faceva la sarta, poi trovò un impiego in una legatoria, cuciva i libri. Mi hanno sempre incoraggiato, anche se, dopo la scuola, immaginavano che avrei fatto tutt'altro, magari un posto in banca». Ma Pietro aveva altro per la testa: «Avevo imparato bene le lingue e volevo studiare cinema, così, a 18 anni, sono andato a New York per iscrivermi in una scuola dove approfondire la mia passione. Vivevo da una zia, con i soldi di una borsa di studio della scuola svizzera». Sette anni negli Usa, studiando a testa bassa, montaggio, sceneggiatura, e facendo anche esperienze con i documentari: «Quello della supremazia del regista è un concetto molto europeo, altrove non è così radicato. Ho sempre provato grande soddisfazione in quello che faccio, che poi significa prendersi la responsabilità di portare un film in porto». Navigando, spesso, tra mille difficoltà, che vanno dalla necessità di eliminare sequenze a quella di entrare in sintonia con i registi: «Mai innamorarsi del materiale girato - sorride con aria da bravo ex-studente del Sud -. Tagliare significa costruire, è come quando si scrive. Quasi sempre levando si migliora il testo, le idee si collegano meglio». Alcuni lo capiscono, altri no: «In genere quelli con minore esperienza, e poi i direttori della fotografia, loro sì che s'invaghiscono delle immagini». E poi c'è taglio e taglio: «Succede che gli studios tentino di imporre tagli solo per motivi commerciali, e allora bisogna saper dire di no». Alla fine, dopo ore e ore di confronti stretti, con personalità opposte, dal sanguigno Oliver Stone («a Hollywood dicono che quando si fa un film con lui è sempre guerra»), all'algido Ridley Scott («è molto inglese, evita i contrasti, se si rende conto che il film funziona meglio, taglia tranquillamente»), senza dimenticare Bertolucci («l'ho visto di recente, abbiamo parlato tanto del 3D e del suo io e te»), arrivano i risultati: «Del primo Oscar, quello per JFK, ricordo il terrore fino a un attimo prima che venisse pronunciato il mio nome. Stavo male fisicamente, ero sconvolto, poi quando ci hanno chiamato ho sentito come se mi levassero un peso e mi sono ricordato delle parole di Oliver "se vinci ricordati di dire qualcosa di buono sul mio conto"». La seconda

volta, per Black hawk down è stato tutto diverso: «Ero estremamente sorpreso, mi è cresciuto dentro un senso di orgoglio italiano, ho concluso il mio discorsetto con un "Viva l'Italia". E' incredibile, ma la frase ha colpito un sacco di gente, mi sono arrivate lettere da italiani che fanno i camerieri in Australia, e poi il giorno dopo, nella segreteria telefonica straripante di messaggi, le voci di Ben Affleck e Matt Damon, parecchio ubriachi, che continuavano a gridare "Viva l'Italia Pietro"». Adesso, dopo Prometheus e The Amazing Spiderman, lo aspetta il nuovo film di Scott The counselor: «L'Italia è piena di talento, forse perchè nasciamo circondati da cose belle, che danno emozioni, al cuore e ai sensi».

Nell'altra isola dove suonano le pietre - Marcelo Fois

Parlare e scrivere di Sardegna per me è una sorta di processo biologico. La mia Sardegna risiede nelle questioni semplici: respirare, camminare, nutrirsi, riflettere, parlare. Non saprei come altro esprimere quello che in poche parole viene definito senso di appartenenza. Che a pensarci è un sentimento difforme, contraddittorio. Ci sono delle cose della mia terra da cui vorrei separarmi ed altre che mi mancano infinitamente. Ma in entrambi i casi sono sconfitto: i difetti m'inseguono, qualcuno persino lo incarno, e i pregi mi sfuggono, qualcuno però lo acchiappo. Sono un sardo di montagna che significa fuori dallo stereotipo balneare, ma dentro, mani e piedi, allo stereotipo folkloristico. Da noi ci si aspettano amicizie durature, tenacia, orgoglio millenario. Tutte caratteristiche positive in prima istanza, ma che tendono a degradare in servilismo, testardaggine, rimpianto. La Sardegna contemporanea è uno spazio estremamente complesso che vive tutte le sue contraddizioni tentando di sopravvivere al mito di se stessa. Fuori dalle spiagge, dai villaggi liftati, dagli ovili per gruppi vacanza, dai percorsi pseudo arcaici per turisti in vena di emozioni forti, esiste un territorio straordinario che sta facendo i conti con una modernità affrontata a muso duro. Vissuta fuori dall'isola questa particolare stagione di sacrifici pare una sospensione del pensiero, il corpo dolente di questa terra pare rispondere richiudendosi su se stessa, eppure non è così. Basta saper guardare. Al viaggiatore che volesse esplorare una Sardegna inconsueta consiglieri innanzitutto di visitare bene Cagliari constatandone non solo la bellezza palese ma anche quella nascosta, magari facendosi accompagnare a Tuvixeddu, la più grande necropoli punica d'Europa. Uno spazio di magia autentica, di arcaismo non sintetico, che va visitato finché ancora è stato risparmiato dall'abuso edilizio. A pochissima distanza tra l'estremamente antico si è sviluppato uno dei poli informatici più avanzati d'Europa, qui a pochi metri dalle tombe dei padri punici mister Tiscali ha inventato l'accesso gratuito ad internet, da qui è partita la prima porzione cablata della nostra nazione. Cagliari ha la spiaggia urbana più straordinaria del Mediterraneo. Il Poetto, nonostante un deprecabile ripascimento, resta un luogo meraviglioso, circondato da un'oasi paludosa di grande valore ecologico. Cagliari è bella di una bellezza contraddittoria, la città vecchia abbarbicata e in salita pare non avere niente da dire all'orrida e vorace edilizia contemporanea che nella maggior parte dei casi chiude lo sguardo a mare. Altro gioiello spesso trascurato è la Galleria Comunale d'Arte, spesso disertata per musei più rinomati, ma, ricca com'è di opere imperdibili tra cui pezzi di Balla, Boccioni, Donghi, Sironi, è meritevoli di una visita approfondita. Anche il panorama visto dall'alto è contraddittorio da una parte la Sella del Diavolo dall'altra i tetri stabilimenti di Sarroch. In questa piccola capitale che i sardi si sono dati è stato accumulato uno sforzo rappresentativo enorme fino a far quasi pensare che per il governo locale questa città fosse l'unica area che valesse la pena di amministrare. Ecco perché, a mio parere il vero tour dell'altra Sardegna deve iniziare da qui, dove è più preciso l'intento di omologarsi piuttosto che di rappresentarsi come territorio «a parte». Già a San Sperate dove il grande Pinuccio Sciola suona le pietre potrete recuperare quel grado di specificità che la città ha sottratto. Tuttavia è poco più in là, verso nord nel territorio tra Dolianova e Sordani, che l'orgoglio locale sfugge a qualunque retorica esprimendosi in ettari di vigne meravigliose: sono il regno degli Argiolas che in pochi anni hanno rivoluzionato l'arte enologica locale, fino a renderla competitiva a tutte le latitudini. Perché nella terra del mito per troppo tempo è sopravvissuto anche il falso mito del buon vino, che qui è arrivato recentemente grazie all'intraprendenza di giovani che hanno messo la loro cultura in relazione a quella del mondo e hanno specificato che c'è una strada per restare autentici e, contemporaneamente, in rapporto con quanto ci circonda. A Sidi opera invece Roberto Petza che è uno chef che non sa prescindere dalla relazione strettissima col suo territorio, con le erbe aromatiche dei campi che circondano il suo ristorante, con i prodotti locali che non producono cibi locali. E il commovente spazio che Maria Lai ha immaginato nella dismessa Stazione Ferroviaria di Ulassai, fondando La Stazione dell'Arte. Le dune di Piscinas e Scivu perché non c'è opera dell'uomo che possa costruire una simile meraviglia, ma sicuramente ce n'è qualcuna che può distruggerla. E poi Gavoi che produce formaggi e cultura. Lì da nove anni si tiene Isoladellestorie un Festival Letterario ambizioso e sempre sold out, l'ultima edizione 30.000 spettatori, che si sono accalcati a sentire letture e discorsi intorno ai libri, ad incontrare autori noti e ignoti, a dedicare tre giorni, tanto dura il festival, ad un rapporto direi esclusivo con la Cultura. Ancora, da Oristano, Liberos un'associazione di lettori, editori e librai uniti da un patto etico di rispetto e ausilio reciproco. E poi, verso Nuoro il MAN, Museo di Arte Contemporanea, un gioiello, quasi frutto di ibris, che raccoglie decine di migliaia di spettatori l'anno. La piazza Sebastiano Satta di Nivola, se riuscirete a visitarla senza impalcature o brutture. I ragazzi di BAM, Bottega Arte e Metalli, che lavorano il ferro come gli antenati e gli danno una vita nuova contemporanea frutto di una competenza appresa nelle più importanti scuole di design. E la Basilica di Saccargia che parrebbe una meta consueta e invece è sempre meravigliosa e sorprendente, come Tempio e il territorio boscoso per raggiungerla. Fino a Sassari che è la Capitale politica e mantiene quel che di sabauda nonostante i giardini zen che ne costituiscono il bizzarro arredo urbano. Fino ad Alghero dal sarto Antonio Marras dove pare che fuor di metafora tutti questi fili di antico e contemporaneo, di locale e globale, si uniscano. Vista da qui, con la lente della cultura la Sardegna appare autenticamente straordinaria, così per lo meno pare a me... per andare in Costa Smeralda c'è sempre tempo.

Fantasmici e olimpici delitti per e/o - MIRELLA APPIOTTI

Da Praga a Torino, dagli spiritati pub di Hrabal alla «vallis occisorum», cuore sulfureo subalpino: Il fantasma di piazza Statuto con l'investigatore signor Piola, si aggira tra noi attraverso la voce della ex «portiera» (versione ruspante della

Renée del Riccio) e il tormentone di fondo «mi sai nen» («io non so») nonché la voglia di sapere tutto, dispiegati nelle pagine di Massimo Tallone con esilarante torinesità... Libretto che è una piccola (elegante) vacanza anche per il suo editore, la e/o romana di Sandro Ferri e Sandra Ozzola, famosi coniugi nel mondo del libro dal 1970. E, altro romanzo, altra vacanza, a giorni. Con un Delitto alle Olimpiadi di Paolo Foschi: dove sulla morte, alla vigilia della partenza per Londra, di una bella atleta azzurra, si indaga mettendo in moto «la famiglia», la Sezione Crimini Sportivi guidata da Attila, commissario-ex pugile. Ma, tra altri esordi e, si spera, riconferme, il drappello nostrano non si ferma qui: a fine 2012 saranno una ventina gli autori e i titoli. Per i Ferri bottino inedito, quanto agli italiani: spartito tra il noir (segnatamente Piscicelli e la Rinaldi, due Napoli in pole), e la commedia (Rossari, Pavignano, Bartolomei). Non è, tuttavia, che e/o abbia deciso di chiudere le sue frontiere. Dopo aver percorso in oltre 40 anni un bel pezzo di pianeta, tra l'Est (originaria caccia ai talenti), gli Usa («EuropaEditions»), l'universo arabo («Sharq/Gharb», prima sigla nel nostro Paese in lingua islamica) con il coraggio di far conoscere la grande «divisa» Christa Wolf e la fortuna (più fiuto) di incappare nel best seller di una Barbery, l'editrice annuncia un autunno non da meno, con il ritorno di Emmanuel Schmitt e di Laurence Cossé; il lancio della «sciroccata» Sara Levine (L'isola del tesoro!!!); l'apertura di credito al vincitore del Goncourt, Jean-Christophe Rufin: L'uomo dei sogni è un tycoon medievale che «inventa» il capitalismo, cambia l'uso della moneta (!) cercando cambiare anche il mondo... Se l'apertura di credito maggiore, al momento, va comunque al made in Italy è «perché la narrativa italiana è vitalissima ormai da anni, come i testi che proponiamo dimostrano» motiva Ozzola, attendendo a ottobre la puntata n.2 del feuilleton di Elena Ferrante, la Storia del nuovo cognome.

In viaggio vivendo di poesia - Giovanna Zucconi

Il poeta è riuscito a farsi infilare nel calzino 3086,42 sterline, nell'arco di sedici giorni. Sempre lo stesso calzino, presumibilmente pulito, dedicato alla questua? Oppure cambiandolo, sera dopo sera, pub dopo pub? E quante altre volte, nella sua prestigiosa carriera, ha visto la pura poesia procurare reddito così soavemente, esentasse? Simon Armitage è un poeta famoso, per quanto famoso possa essere un poeta. È nato una cinquantina di anni orsono in un villaggio del West Yorkshire. Due estati fa ha deciso di percorrere a piedi la Pennine Way, l'arduo cammino che lungo 256 miglia attraversa il montuoso confine fra Scozia e Inghilterra del Nord: verso Sud «così vado in discesa», fino al suo villaggio natio. Fra le opere di Armitage, c'è una traduzione dell'Odissea. Alcune sue poesie sono nei programmi d'esame liceali: una si intitola Homecoming. Il viaggio a piedi lungo la Pennine Way, in un'estate che sembra poco un'estate per pioggia e maltempo, ora è raccontato in un libro (Walking Home) che è anche una versione satirica del nostos, del ritorno a casa degli eroi omerici. Il poeta viandante ha mappe e gps, eppure si perde fra le vallate, disperato, mentre pioggia e forse lacrime di rabbia macchiano la cartina. Lo zaino è leggero, ne fuoriesce un tubicino di plastica per non fare neanche la fatica di estrarre la borraccia, la solitudine è mitigata da sciame di bambini, gitanti che si affiancano, e perfino una collega poetessa che a solo due miglia dalla partenza raggiunge (in macchina) il moderno trovatore e lo rimpinzia di biscotti allo zenzero. Alla sera, lui si guadagna una branda e una scodella di zuppa leggendo poesie. Mani di villici lasciano cadere monete nel calzerotto della questua. Il racconto del viaggio è buffo, gustoso. Poesia in movimento. In un altro senso, lo è anche la app sui Sonetti di Shakespeare edita da Faber&Faber. Spropositati i prezzi (100 mila sterline per realizzarla, 9,9 al pubblico), pare però sia «una delizia digitale», come scrive Boyd Tonkin sull'Independent. Ma mentre i poeti camminano nella brughiera o accendono gli schermi dei tablet, l'orribile Cinquanta sfumature di grigio batte ogni record di vendite anche in Gran Bretagna. Oltre un milione di copie, incasso certamente superiore alle 3086,42 sterline.

Europa – 30.6.12

L'Amleto immaginario di Vila-Matas – Giovanni Dozzini

Forse non è un tipo da romanzi, Enrique Vila-Matas, forse, anzi sicuramente, è uno di quegli scrittori che danno il meglio di sé con la frammentazione, la divagazione, la provocazione, la continua interruzione. Eppure Un'aria da Dylan (traduzione di Elena Liverani, 302 pp., 19 euro), uscito in Italia quasi in contemporanea con l'edizione spagnola, segno non solo che Feltrinelli su Vila-Matas ci punta sul serio ma presumibilmente anche che i lettori hanno cominciato a dargli serio motivo di farlo, è più di un buon romanzo. Un romanzo frammentario, divagatorio, provocatorio, un romanzo di interruzioni ininterrotte, naturalmente. Un romanzo che si fonda su una storia proteiforme e stratificata, un po' da teatro dell'assurdo e un po' da cronaca di strada, in cui l'autore catalano si diverte ad evocare Shakespeare e Fitzgerald come l'adorabile e risoluta Montse Serrano, la libraia in sedia a rotelle della Bernat, vera libreria di un vero quartiere di una vera Barcellona di un vero presente. Si diverte, e molto, Vila-Matas, a confondere le carte scrivendo in prima persona come se fosse uno scrittore uguale e diverso da se stesso, alle prese con una serie di vicende per molti versi ben oltre i limiti del possibile e per altri ben al di qua dell'inevitabile, e scrivendo di altri scrittori famosi, sconosciuti o solo supposti. Veri e falsi, e il vecchio Lancastré, che Vila-Matas chiama così in omaggio alla moglie del suo caro amico Antonio Tabucchi Maria José Lancastré, in fondo non è altro che un Enrique Vila-Matas falsificato. Questo romanzo, d'altronde, è ancora più del solito un'occasione per dissertare sulla letteratura e sul suo rapporto con l'esistenza, sulla modernità e sulla post-modernità e, soprattutto, sul conflitto tra verità e autenticità, nella letteratura, appunto, quanto nell'esistenza. Vila-Matas è uno che si fa domande, che gira intorno, che scandaglia, che sostiene, anche, ma per forza di cose senza fermezza. Non è fatto per le certezze, Vila-Matas, ma per la motilità del pensare e del sentire, e poi, ovviamente, per le eccezioni. In Un'aria da Dylan tornano molte delle sue piccole grandi ossessioni: la rinuncia alla scrittura di Bartleby e della sua nutrita compagnia, i cortocircuiti umani ed esistenziali, le somiglianze, le sovrapposizioni. E poi ne emergono di nuove. «Quando fa buio, abbiamo sempre bisogno di qualcuno»: è una frase pronunciata in un film degli anni Trenta tratto da un libro di Erich Maria Remarque che per il protagonista del romanzo si trasforma in una specie di mantra in grado di portarlo al nocciolo delle questioni, all'essenza di ogni cosa. Di chi è, si

chiede Vilnius Lancastre, little Dylan, esattamente quella frase? Di Francis Scott Fitzgerald, che del film firmò la sceneggiatura? O di Remarque, o di un produttore irriparabile, o di un aiutante sceneggiatore qualsiasi? Fare in modo di arrivare a saperlo è ancora più importante di saperlo, per lui: e questo lo guida, questo lo fa muovere, questo gli fa capire molto di ciò che prima non capiva. Un paio di settimane fa Vila-Matas ha vinto il premio Von Rezzori con *Esploratori dell'abisso*, libro del 2007 ma tradotto in italiano solo lo scorso anno: una raccolta di racconti, un Enrique Vila-Matas allo stato puro. E *Un'aria da Dylan*, per certi versi, è un romanzo fatto di molti racconti. Tanto per cambiare, si gioca su più piani narrativi. C'è lo scrittore che scrive e si denuncia, pur anonimo, nell'atto dello scrivere, innanzitutto, e questo l'abbiamo già detto. Poi c'è il protagonista, quello che somiglia terribilmente a Bob Dylan da giovane e non fa niente – anzi – per evitarlo, il ragazzo che si ritrova a parlare a una conferenza svizzera sul fallimento e architetta un perfetto marchingegno letterario che si inceppa sul più bello. Poi c'è il padre del ragazzo, il vecchio Lancastre, appena morto e con una memoria che forse s'è incagliata in quella del suo non troppo amato erede, e diventa una specie di fantasma shakespeariano assetato di giustizia: «Amleto», invoca il figlio, guarda che m'hanno fatto fuori. Poi ci sarebbe l'autobiografia incompiuta di Lancastre, finita nelle mani sbagliate di sua moglie, nonché madre del piccolo Dylan, e di conseguenza perduta per sempre. E quindi ci sarebbe anche un'autobiografia apocrifa, sempre di Lancastre, ma immaginata da altri, e scritta da altri ancora. E storie hollywoodiane, che esistono per essere esistite in un passato lontano e per essersi mescolate alla realtà e al presente. Tutto amalgamato, non semplicemente tenuto insieme, e amalgamato bene. *Un'aria da Dylan* è un romanzo immaginato e scritto come un punto di vista sul senso dell'esistere e dello scrivere, e immaginato e scritto con la maestria che Vila-Matas sa mettere, sempre, al servizio del suo forsennato digredire. Un romanzo, inoltre, con cui lo scrittore spagnolo elegge Bob Dylan a riferimento del pensiero contemporaneo, come emblema dell'identità molteplice e di una liquidità sempre sul punto di evaporare – l'aria da Dylan non è solo quella del giovane Vilnius Lancastre, ma anche quella che respirano le donne e gli uomini con cui ha a che fare. Un romanzo compiuto, e questo conta molto, che sa dare benissimo conto dell'incompiutezza dell'essere uomo.